

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

# Il ministro-Papa

UGO BADAUEL

**H**o fatto un sogno. Non ero in Italia, ero in un paese indistinto in cui intonava un male, l'Aids. Il ministro della Salute di quel paese aveva provveduto, in concomitanza con le feste natalizie, a inviare una lettera di suo pugno ai capi famiglia di ogni città e villaggio, in cui con sollecitudine e rigore insieme indicava tutti i mezzi scientificamente validi per prevenire il contagio della terribile malattia. Era quello, un ministro dall'aspetto austero e cordiale insieme, dai baffi bianchi e pettinati, la bombetta in testa ed uno stile - nel parlare come nello scrivere - «strettamente inglese», come si dice. I suoi suggerimenti erano tesi, numerosi, dettagliati e solo alla fine ce n'era uno scritto con un vago filo di humour tutto britannico: «Naturalmente - diceva - per i credenti vincolati dalla loro religione e dalla loro fede, si può praticare come metodo preventivo di assoluta efficacia sia la castità che, in via subordinata, la stretta fedeltà al coniuge sperimentato».

Poi mi sono svegliato, ed eccomi qui. Il nostro ministro della Sanità - che dovrebbe mettere in galera i drogati e magari fustigare le donne che abortiscono ma che dimentica di dirci quali regole dobbiamo «rigorosamente» seguire per evitare di avvelenarci con l'acqua «potabile» all'atrazina - ha scritto la lettera sull'Aids, sotto Natale, proprio come avevo sognato io, ma con un tono ben diverso da quello che il mio inconscio aveva immaginato. Non è possibile - scrive infatti lo sciamano, scarniato, nerbo, intemperante, e sposo anche sbocciato ministro-infermiere di noi italiani - «prevenire l'Aids e insieme praticare stili di vita rischiosi»; «si afferma l'assoluta sicurezza offerta dal preservativo, e smentita da quasi tutti gli esperti. Una informale americana sostiene infatti che questo è ben lungi (la sottolineatura è mia, ndr) dall'essere sicuro; «la prima regola alla quale attenersi è quella di una esistenza normale di rapporti affettivi e sessuali»; «si può fare l'eroina sulla castità, essa è però indicata come prima scelta di comportamento dei siero-positivi». E infine: «C'è chi si attiene alla morale di radice religiosa e chi ne vuole essere estraneo: con i primi il problema è più semplice».

Un bel salto nel buio controriformistico più astruso e ottuso. L'elemento più reale di quella casistica - è già stato detto - è di insinuare il dubbio che l'uso del preservativo non sia efficace. Al posto di quell'ineffabile «ben lungi», il ministro della Sanità o Salute che mi ero sognato, avrebbe elencato: 1) in quali casi il preservativo non è efficace; 2) quale è il modo corretto di usarlo; 3) quali sono le marche più affidabili; 4) a quali strutture pubbliche rivolgersi per avere consigli. E tanto più queste indicazioni sono precise e chiare, e tanto più il ministro oggi tenta di demonizzare l'uso del preservativo è aumentato in Italia di appena il 5% nel '88 rispetto all'87 e questo è ciò che deve allarmare molto.

Ma non allarmi il ministro, invece, cui interessa solo fare del terrorismo, la nome di che cosa? Questo è il punto. Le questioni etiche sono oggi come mai prima forse, almeno in questo secolo, al centro di un appassionato, spesso lacerante dibattito, soprattutto fra i giovani. In questo dibattito i cattolici, la loro Chiesa e le altre Chiese tutte hanno largo diritto di cittadinanza, di parola, di proposta, di censura, di ammonimento, di appello anche enalico o esagerato. Nessuno può obiettare alcunché a questo proposito.

**A**l caso si può osservare che proprio la Chiesa cattolica sa quanto brucianti sconfitte essa stessa abbia subito su questo campo ogni qualvolta si è arroccata su posizioni drammaticamente intransigenti (per esempio quando di recente il Papa ha negato la licità dell'uso proprio del preservativo tra i coniugi, nel caso uno di essi fosse sieropositivo). E si accuiscono così i drammi di coscienza che vivono i cattolici fedeli alle visioni più illuminate del Concilio Vaticano II. Ma questi sono problemi di quella parte.

Di questa parte qui invece, sono i problemi che ci pone il ministro Donat Cattin e le sue vesti ricorrenti di «Papa-re». Indossando i falsi panni della scienza egli vende la sua persona e l'intollerante ideologia. Non è lui il medico, non è lui nemmeno il prete, lui è il ministro. Questa distinzione può non capirli un fedele di Comunione e liberazione ma un governante democristiano vorremmo che almeno questo poco segno dello Stato laico lo avesse conservato. E ancora possibile sperare questo? In realtà noi italiani paghiamo un prezzo - in questi territori ancora 243 del registro stampa dello Stato - alla quarantennale occupazione della teologia ma della sacrestia. Cattolici da poco, in troppi casi, di bassi profili morali e di intollerabile arroganza.

È probabile che la lettera di Donat Cattin farà non troppi danni (il pulpito non mi pare prestigioso), ma il segno politico che ne emerge è, ancora una volta, allarmante.

# Intervista a Leonid Volkov politologo sovietico e leader del club per la perestrojka «La strada è difficile, ma Gorbaciov ha il passo giusto»

## «Pluralismo ma senza eccessi»

**Q**uesto è stato un anno di svolta per l'Urss. Le novità sono sotto gli occhi di tutti, la politica estera e nelle riforme istituzionali. E abbastanza chiari sono i lineamenti delle forze che, opponendosi al rinnovamento, sono uscite sconfitte. Meno chiaro invece è il quadro delle forze attive in favore delle riforme. Insomma, qual è la base sociale e politica della perestrojka di Gorbaciov? Non si tratta tanto di forze sociali concrete, quanto piuttosto di tutta una situazione in movimento. E questo che da un lato ha isolato e resa improponibile l'opposizione, e dall'altro ha emerso ininterrottamente le forze in grado di appoggiare la riforma sulla lunga distanza. Tali riforme riguardano larga parte dell'intelligentsia e dei giovani, una certa parte dell'apparato, e anche settori di quadro intermedio del partito e dell'economia...

**E la classe operaia come tale?**

Essa vive una situazione complessa. Tra gli operai avvertono forti tendenze democratiche; ma spesso i loro interessi immediati non coincidono con la riforma e, per una strategia a più lunga scadenza, essi mancano ancora di una esperienza politica e organizzativa. E tuttavia, in diversi collettivi operai emerge la tendenza a cercare un contatto con i gruppi dell'intelligentsia politicamente più attivi. Il destino della perestrojka si giocherà precisamente sui progressi che l'autorganizzazione riuscirà a compiere tra i lavoratori. Dico tutti i lavoratori: operai, tecnici, impiegati...

**E nelle campagne?**

Sinceramente, non ne sappiamo molto. Ci sono gruppi significativi di intellettuali che cercano di studiarle, e pensano che il futuro economico e politico del paese ne dipenda. Ma in questi gruppi prevalgono - penso a scrittori di valore come Ruzjutin, Astasov, e in generale alla ripresa delle tradizioni populiste - orientamenti di tipo patriarcale, nazionalista, sostanzialmente conservatore. Per non parlare delle tendenze parassitarie, antisemite, parafasciste di gruppi come Pamjat...

**Nelle attuali discussioni sull'evoluzione dell'Urss, in Occidente ma non solo in Occidente, si mette in primo piano l'ascesa, per ragioni storiche, di una società civile, senza la quale appare più arduo il successo della necessaria riforma politica. È vero?**

In un convegno a Parigi, ho sentito il direttore di Rzeczpospolita affermare che in Polonia la società civile esiste, e tuttavia non esiste la democrazia. Io penso che effettivamente non esista, non solo nel senso occidentale, ma neppure in quello che poteva avere dopo le riforme di Alessandro II. Lo stalinismo ha fatto compiere in questo senso un enorme passo indietro al paese. Eppure, la tendenza a ricreare le condizioni si fa sempre più forte. Si pensa agli sviluppi



Leonid Volkov lavora da oltre trent'anni come politologo in uno dei centri più delicati per il rapporto cultura-potere in Urss, l'Istituto per la documentazione in «scienze sociali» dell'Accademia delle scienze, che elabora studi su tutto ciò che si stampa nel mondo. Iscritto al Pcus, è tra i promotori di quel «Club per la perestrojka democratica» che, con Fadin, Kudiukin, Rumianzev, Bakhtin, Korascvili, Ambarzumov, è tra i più autorevoli tra i numerosi gruppi informali sorti quest'anno. In Italia per un breve soggiorno, ha accettato volentieri di rispondere ad alcune domande.

BRUNO SCHACHERL

recenti nelle repubbliche baltiche. Ma anche per quanto riguarda gli armeni, posso riferirmi a lunghi colloqui avuti nel nostro club con rappresentanti del Nagorno-Karabakh per affermare che lì si è creata nella pratica una struttura del libero indipendente di potere sovietico, con la partecipazione attiva e organizzata della classe operaia. E fenomeni analoghi si sviluppano, nella forma di club indipendenti, in una quantità di città russe. È un processo che, secondo me, deve avere un carattere per così dire gerarchico, in una società ancora amorfa, si deve prima formare un nucleo solido di gruppi indipendenti, capace poi di diramarsi nella società. Se ciò non dovesse avvenire, allora la società andrebbe sotto l'influenza di gruppi radicali di destra i quali, sotto il segno di una ideologia nazionalista, riporterebbero tutto il paese a un regime totalitario.

**Lo sbocco inevitabile è dunque quello del pluralismo politico?**

Il pluralismo non è per noi solo un problema politico, ma anche storico. Il sistema di potere unico fa parte di una no-

stra tradizione radicata. Quello che noi cerchiamo ora è inventare un modello alternativo di pluralismo, che completi e arricchisca il partito unico con una quantità di organizzazioni sociali e politiche indipendenti. Il gruppo dirigente del Pcus e il paese sanno che questo è il nostro programma. Ed estate, a Mosca, nel partito, un gruppo informale che rappresenta diversi club tra cui il nostro, ed è sulle nostre posizioni di alternativa democratica. Questo gruppo è stato invitato ufficialmente alla conferenza di partito dei ragion (distretto) dove noi operiamo, e lì ha dato vita per la prima volta a un dialogo aperto, a volte teso ma mai aspro, con le posizioni ufficiali. E penso che anche una parte dell'apparato centrale guardi a queste esperienze con simpatia. Del resto, persino la stampa di partito e la stessa Pravda hanno riferito obiettivamente le nostre critiche al Presidium del Soviet supremo per aver messo in ombra i nostri progetti di legge alternativi.

**Vi sono invece altri - tra noi, per esempio, Kurascvili, il quale ha legami importanti col**

non lo è soltanto nell'Urss. E il suo superamento non sta in una soluzione più o meno illuminata trovata di volta in volta, ma in quel processo vasto e in parte spontaneo che va al di là delle stesse scelte della leadership. Del resto, questo è da noi un problema in parte artificioso, creato dalla politica schizofrenica di Stalin, che mentre esaltava l'ideale dell'amicizia tra i popoli, applicava di fatto il dominio parassitario. Così, l'evoluzione attuale nei paesi baltici è storicamente comprensibile e chiara, ha l'appoggio del vertice e c'è da sperare in un compromesso ragionevole. Diversa è la questione del conflitto armeno-azerbaigiano, sullo sfondo di un pericolo reale di fondamentalismo islamico. Io ritengo tuttavia che, almeno per quanto riguarda il Nagorno-Karabakh, il momento sociale contesi di quello nazionale. Lì, come ho detto, esiste già una struttura autonoma e alternativa. E il tempo lavora per loro. Dallo sviluppo di queste iniziative dal basso dipenderà anche il superamento delle contraddizioni interne. E forse, se Mosca all'inizio avesse trovato toni diversi, in Armenia sarebbero potute essere evitate molte complicazioni. E ora, dopo il terremoto, credo vada nella direzione giusta la decisione - forse giunta con qualche ritardo - di affidare al patrocinio morale di Sakharov la vigilanza sul soccorsi e la ricostruzione.

Sakharov è una personalità di enorme prestigio: basti vedere come è stata accolta, senza alcun contrasto, la proposta di una sua candidatura avanzata alle conferenze di «Memorial». Ma più in generale, trovo positive tutte le idee che auspicano un intervento dell'intelligentsia anche sulle questioni più spinose: come quella per cui si batta la studiosa russa Galina Starostina, in favore di una collaborazione tra intellettuali armeni e azerbaigiani.

**Infine, i rapporti tra l'Urss e gli altri paesi socialisti, soprattutto quelli dove la perestrojka si scontra con maggiori difficoltà. Anche qui però si gioca il suo destino.**

Sono stato io a scrivere sul giornale del nostro club l'articolo sul ventennale di Praga. Era intitolato: «La perestrojka nel '68». Ed è una convinzione che da noi ha un seguito assai largo. Tuttavia, esistono anche forze che preferiscono conservare la situazione attuale nei rapporti con gli alleati. Ma le oscillazioni, evidenti, sono secondo me soprattutto di tipo tattico più che strategico. Voglio dire che certamente Gorbaciov non ha l'intenzione di imporre la perestrojka ad altri paesi. Ma all'interno di questi, dove peraltro le situazioni sono e si vanno facendo sempre più diversificate, le norme dipenderanno dalla capacità delle forze democratiche interne. Oltre che, indubbiamente, dall'influenza che potrà avere il nostro rinnovamento e dall'evoluzione repressiva nei rapporti Est-Ovest.

**Ma le difficoltà della perestrojka non sono solo queste. Quest'anno è esplosa l'anonimata. Com'è stato affrontato?**

È una questione acuta, ma

# Intervento La storia di Daniele tossicodipendente picchiato in carcere

ROCCO DI BLASI

**D**aniele e l'eroina. Potrebbe essere il titolo di una parabola buona per questi tempi ricchi di messaggi mistificanti, che si sostengono - però - efficacemente l'un l'altro, fino a costruire un castello, pressoché inespugnabile, di menzogne. Inespugnabile perché si tratta di menzogne (a modo loro) contorte e rassicuranti.

Il gioco riesce bene con i sondaggi di opinione. Possibilmente successivi ad un «battage» sul «pericolo droga».

«Volete che i vostri figli si droghino?», chiede allora il sondaggio. E il 90% risponde «no».

«Nel caso che vostro figlio insista, volete che qualcuno glielo impedisca?». Anche qui la risposta è semplice: un altro 90% risponde «sì». Se - anziché il 90% - risponde «sì» il 68% va ancora meglio, perché il sondaggio acquisisce maggiore credibilità.

Ma il gioco può anche continuare, specie se chi lo alimenta ha presenti altri due dati: le proiezioni sull'Aids che arrivano dagli Stati Uniti (decine di migliaia di nuovi casi negli Usa entro il 1990) e il fatto che la malattia, in Italia, finora miete vittime soprattutto fra i tossicodipendenti.

Chi «grida» più forte oggi la parola «severità» spera, quindi, di trovarsi meglio piazzato (e su più fronti) un domani prossimo venturo. Sono conti, questi, che si possono agevolmente fare a tavolino: le proiezioni sullo sviluppo dell'Aids sono, finora, realizzate con precisione matematica. E così (purtroppo) sarà fino alla scoperta di una cura o di un vaccino.

Le «grida» di cui parla Manzoni erano se- verissime, ma non facevano i conti con la realtà e non risparmiarono a Milano la terribile peste. Anche le «grida» di oggi hanno lo stesso difetto. Mostrano «forza», «efficienza», «determinazione». Trasformano il tossicodipendente in un «autore» e legittimano (quando non generano) un facilissimo «dagli all'autore». Ma come potranno modificare la realtà se si affannano ad ignorarla?

La parabola di Daniele, in questo senso, è esemplare. Daniele è un tossicodipendente bolognese di 26 anni. Ha cominciato a fare uso di eroina quando ne aveva 14. E condannato, una prima volta, dal giudice agli arresti domiciliari. Ma il ragazzo continua a drogarsi, finché la madre - disperata - lo fa finire in galera, convinto che le sbarre di un carcere riusciranno a separare il figlio dall'eroina.

La Dozza, il carcere di Bologna, è una vera fortezza. Varato negli anni di piombo ha le caratteristiche di una struttura «antiterrore». Impenetrabile, quindi.

Ma non dall'eroina. Su 600 detenuti rinchiusi alla Dozza, infatti, i tossicodipendenti sono 238, quasi la metà. E - ammettono le stesse autorità carcerarie - con 238 drogati in galera, vi sono almeno 238 modi per far entrare l'eroina dietro le sbarre.

Che succede, allora, a Daniele? Che rischia di morire di overdose proprio alla Dozza, che la madre si ribella e accusa le guardie di custodia. Che le guardie di custodia picchiano Daniele per ritorsione, che il ragazzo finisce in ospedale e che sette guardie vengono raggiunte da comunicazioni giudiziarie.

uccede anche altro. Che le autorità carcerarie (forse colte in contropiede, forse esasperate per una situazione difficilissima) ammettono che «dentro la Dozza la droga scorre a fiumi», così come qualche mese fa, sempre a Bologna, il responsabile di un dei maggiori ospedali cittadini aveva denunciato che l'eroina arrivava fin nelle corsie dei reparti infettivi, dove erano ricoverati i malati di Aids, ma non solo loro. Una uguale denuncia è stata fatta, in una recente trasmissione tv, sul reparto infettivi di un importante ospedale romano. Mentre le «grida» si susseguono, dunque, né ferre carceri, né reparti ospedalieri attrezzati riescono a sbarrare la strada all'eroina. Ci riuscirà la famigerata «infiltrabilità» del progetto governativo sulle tossicodipendenze?

Se 307 agenti di custodia non riescono a tenere la droga fuori dalla Dozza, quanti «agenti di custodia» ci vorranno per tutti gli italiani?

La parabola di Daniele mostra, quindi, in concreto il «riserchio» dell'approccio governativo. Del resto anche l'altra notte, alla Dozza, le guardie hanno salvato due ragazzi che stavano per morire di overdose. Due domande: succede anche nelle altre carceri? E - soprattutto - può essere questa «la via»?

ché, nella prospettiva del concetto allargato di difesa fissato dalla Corte, quel dovere venga adempiuto in servizi di manifesta, indiscutibile utilità sociale. Lavorare col tossicodipendente, i minori, i vecchi, non autosufficienti - vogliamo che se ne prendano cura solo i «religiosi»? - può essere molto più faticoso e inappetibile della caserma ma anche molto più educativo alla solidarietà responsabile. Educativo all'«care» di don Milani - mi compete, mi preme, ossia a quei valori che la società d'oggi rende sempre più rari e che non ci si può più illudere possano venir recuperati sotto le armi.

Piuttosto che stare a discutere su esercizio professionale o no - solo una fuga in avanti? - mi sembra più opportuno e proficuo approfondire la questione del servizio civile e definire al più presto almeno una buona legge sull'obiezione di coscienza. Buona significa, a mio parere, anche previsione di compiti duri e pesanti per gli obiettori, tali che la loro scelta non risulti in nessun caso una scelta di comodo (allora, e solo allora, sarà possibile e giusto parificare la durata dei due servizi). Ma l'obiettivo da perseguire è la leva in massa al servizio della collettività: in massa, ossia anche riformati ed esonerati dal militare, anche le donne.

È una prospettiva controcorrente, antitetica alle tendenze individualistiche e permissive in atto? Sì; ma sono convinto che la politica abdica alla sua funzione se si limita ad assecondare quel che emerge nella società (come oggi fanno quasi tutti i partiti); e che i giovani proprio per questo disprezzano la politica e i partiti. Essi chiedono piuttosto indicazioni autorevoli su ciò che la vita collettiva ha bisogno da loro. Se i sindacati del genere ci saranno, non penso di illudermi dicendo che si mostreranno disponibili, come già ora lo sono per tanti impegni volontari, anche gravosi, nelle associazioni e nei movimenti autogestiti.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

# Il diritto dei patrioti senza fucile

dempiuto in forme diverse dal servizio militare. Il servizio civile, dunque, non è una concessione ma un diritto. Il Pri e il suo sottosegretario non vorrebbero saperne (il ministro liberale tace).

Ora il pronunciamento della Corte è un punto fermo e un'apertura importante da tener ben presente nel ripensamento in corso, per iniziativa comunista, sul servizio di leva e la questione militare. Si leva e facendo strada, infatti, insieme ai molteplici motivi critici della situazione attuale, l'idea che potrebbe risultare assai utile e suscettibile di molto maggiore consenso, un servi-

zio civile obbligatorio per tutti, uomini e donne, con finalità di difesa popolare (non violenta) sia contro calamità naturali e depressioni sociali, sia, anche ed eventualmente contro un pur improbabile aggressore.

Ritengo che la riflessione debba concentrarsi prioritariamente sul servizio civile, perché sia un impegno veramente serio e non, come spesso succede per gli attuali obiettori, una specie di fine cura o una diversione senza molto senso. Non si tratta di alleggerire, o ridurre al minimo, il «sacro dovere» costituzionale. Tutto al contrario, si tratta di trovare i modi per



**L'Unità**  
Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale  
Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Autore: Diego Bassini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Pietro Verzeletti,  
Giorgio Riboldi, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4455305; 20102 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/84401, iscrizione al n. 243 del registro stampa  
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel  
registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Concessionaria per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131  
Stampa Nipi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano;  
Amministrazione: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma